

## Inaugurazione dell'Anno Accademico 2012/2013

Lezione inaugurale  
Rev. Prof. Giuseppe Tanzella-Nitti

### **Verità, credibilità e testimonianza**

Eccellentissimo Gran Cancelliere,  
Eccellenze Reverendissime,  
Illustrissime Autorità,  
Collegli professori e studenti,  
Signore e Signori,

nella lettera apostolica *Porta fidei*, con la quale annunciava la sua decisione di indire un Anno della fede, Benedetto XVI si esprimeva così: «Auspichiamo che la testimonianza di vita dei credenti cresca nella sua credibilità. Riscoprire i contenuti della fede professata, celebrata, vissuta e pregata, e riflettere sullo stesso atto con cui si crede, è un impegno che ogni credente deve fare proprio, soprattutto in questo Anno».<sup>1</sup> Raccogliendo con gratitudine l'invito a tenere questa lezione inaugurale ho pertanto pensato di proporre alcune brevi riflessioni sul rapporto fra verità, credibilità e testimonianza. Come è noto, fra i motivi che rendono credibile la parola annunciata, il *ruolo del testimone* e della sua coerenza di vita, con tutto ciò che esso implica, riveste oggi un valore determinante. Sulla scia del Concilio Vaticano II, di cui ricorre quest'anno il 50° anniversario dell'apertura, e nel solco del Magistero pontificio ad esso successivo, la categoria della *testimonianza* ha assunto, nel contesto della nuova evangelizzazione, una crescente importanza. Al tempo stesso non possiamo ignorare che, proprio negli ultimi decenni, i riferimenti alla *verità*, tanto nella sua dimensione logica quanto ontologica, siano nel dibattito pubblico sempre meno frequenti, specie in materia di religione e di esperienze esistenziali del soggetto. Mi è sembrato allora utile esplorare, pur con tutti i limiti di questo breve intervento, quale giovamento l'annuncio del Vangelo potrebbe oggi trarre da una maggiore chiarezza circa la nostra capacità di accedere alla verità, non solo in quanto verità soggettivamente posseduta e credibilmente testimoniata, ma anche in quanto verità oggettiva che ci precede e ci possiede, perché fondamento di tutto il reale.

#### *1. Conoscere attraverso la testimonianza: un'opportunità che include un rischio*

A ben vedere, il termine “credibilità” possiede una dimensione soprattutto personalista. Esso fa in primo luogo riferimento al *testimone* e, solo secondariamente, al *contenuto* che egli comunica. Se ci riferiamo solo ad un contenuto, ad esempio un messaggio ricevuto o un fatto narrato, lo qualificiamo di solito come “verosimile”, opposto a “incredibile”. Se pensiamo all'annuncio del *kerygma* apostolico, almeno nel suo nucleo essenziale — Gesù è il Cristo, è il Figlio di Dio, è morto per i nostri peccati ed è risorto dai morti — esso non si presenta come immediatamente verosimile, perché fa riferimento (anche) a contenuti che sorpassano la ragione. L'annuncio che Gesù di Nazaret sia risorto dai morti supera la ragione, perché ciò non appartiene all'esperienza comune, ma non la contraddice né la umilia, semplicemente perché l'essere umano non possiede le chiavi della vita e della morte e non conosce il mistero ultimo dell'esistenza: che qualcuno annunci il Risorto non è contraddittorio, ma non per questo è *tout court* credibile. Non contraddire la ragione è una condizione necessaria (ma non

---

<sup>1</sup> BENEDETTO XVI, lett. ap. *Porta fidei*, 11 ottobre 2011, n. 9; cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, cost. ap. *Fidei depositum*, 11 ottobre 1992, n. 3.

sufficiente) per stabilire la credibilità di un fatto o di un messaggio.

L'accettazione del messaggio, ieri come oggi, rimanda allora, in prima istanza, alla persona del testimone. La credibilità delle parole e delle opere di Gesù è affidata alla credibilità della persona di Gesù di Nazaret; la credibilità della sua risurrezione dai morti è affidata alla credibilità dei testimoni del Risorto. La credibilità *rimanda al mondo della persona* e, all'interno di questo mondo, *al rapporto fra la persona e quella verità che il soggetto conosce*. Quanto finora affermato non implica che una riflessione sulla credibilità non possa giovare anche di altre fonti di conoscenza: intendo soltanto dire che, in ultima analisi, è al rapporto fra la persona e la verità che occorrerà accedere: è in definitiva *alla persona che si crede*, anche quando ciò che essa dice supera l'esperienza di chi ascolta. Se non vi sono motivi per crederle è principalmente perché la persona è non-credibile, e solo secondariamente perché il contenuto trasmesso è in-credibile. L'esistenza di uno stretto rapporto di conoscenza e di amore fra il testimone e chi lo ascolta, può far oltrepassare quanto la ragione, da sola, detterebbe. Chi accoglie l'annuncio cristiano esprime così un assenso che, nel caso della *sequela Christi*, potrebbe perfino dare origine a comportamenti che altri, ragionevolmente, giudicherebbero come inopportuni, sconsiderati o incoscienti (ma non contraddittori).

Conoscere attraverso una testimonianza credibile è certamente un'*opportunità* ma è anche un *rischio*. Vi è l'opportunità di acquisire nuove conoscenze, quelle offertemi dal testimone, ma si corre un pericolo, quello che il testimone possa sbagliarsi; o per usare un'espressione classica, che egli possa ingannare o ingannarsi. Accettare qualcosa attraverso la mediazione di altri fa accedere ad una conoscenza più ampia, talvolta più matura e profonda, ma prevede anche il rischio dell'errore in buona fede, dell'illusione o perfino dell'imbroglio, perché sono qui coinvolte una conoscenza e una libertà finite, creaturali. Da questi limiti potrebbe proteggere solo l'intensità di una relazione personale con il testimone, la sua conoscenza diretta, la sua frequentazione, il coinvolgimento nella sua esperienza vitale. Per quanto si voglia riflettere o speculare, l'accesso alla credibilità risulta sempre mediato dal mondo della persona, segnato dalla sua apertura alla verità ma anche dalla sua fallibilità. Perfino l'accesso alla credibilità della Verità in persona, il Verbo eterno del Padre, si presenta a noi con una mediazione, quella dell'umanità di Gesù di Nazaret, cui accediamo solo tramite il significato dei suoi gesti, la bontà e l'onestà delle sue opere, la franchezza delle sue parole, l'autenticità del suo sguardo, la sincerità del suo sorriso.

## 2. Cosa rende il rivelatore/testimone una persona autenticamente credibile?

Riflettere sul modo di annunciare oggi la fede nel contesto di una nuova evangelizzazione equivale ad interrogarsi sulla *realtà* del rapporto inter-personale fra il destinatario dell'annuncio e il testimone/rivelatore del messaggio annunciato. Non avrebbe infatti senso voler esaminare in cosa consista la credibilità del testimone — nel presente come nel passato — se non si avesse la garanzia di poter davvero entrare in relazione con lui. In merito alle forme con cui il messaggio cristiano è stato annunciato in passato, far accedere alla realtà personale del testimone vuol dire adoperarsi il più possibile per presentare la *verità storica* e la *sincerità esistenziale* del soggetto rivelante, delle sue parole e delle sue opere, tanto per Gesù di Nazaret come per i suoi discepoli di ogni tempo.

Non va dimenticato, però, che potrebbero esistere delle barriere che rendano difficoltoso il rapporto veritiero con il testimone, come ad esempio forme di mediazione manipolabile o altre forme che obblighino ad un rapporto indiretto, che non consentano all'interlocutore di conoscere davvero il testimone, o al testimone di rivelare sé stesso. Tanto nel passato come nel presente, la realtà del rapporto è favorita dalla profondità, dall'intensità e dalla sincerità della frequentazione fra il destinatario dell'annuncio e il testimone, cosa possibile anche attraverso un intelligente impiego delle fonti storico-documentali, quando il testimone o l'origine dell'annuncio siano da collocare in un passato lontano.

La realtà del rapporto fra l'interlocutore odierno e l'origine del messaggio cristiano, fino a risalire alla sua origine fontale, Gesù di Nazaret, Rivelatore e pienezza della Rivelazione, è favorita dalle opportune garanzie di continuità storica fra la parola inizialmente annunciata e

la parola oggi predicata, una continuità che, se ben fondata, ci dà allora la certezza di porre l'interlocutore nuovamente di fronte a Gesù, chiamandolo a prendere posizione dinanzi a Lui. La Teologia fondamentale ha l'importante compito di fondare questa continuità, se necessario anche con argomenti di carattere storico e critico-letterario, oltre che evidentemente teologico, come dettato dalla natura dei contenuti in gioco. Allora come oggi, identico è il ruolo della Scrittura al centro della comunità credente, identica la celebrazione del sacrificio eucaristico, fonte e proclamazione del *kerygma* stesso, identiche sono la santità e l'eroicità delle virtù chieste ai seguaci di Gesù, identica la carità nella quale crediamo Dio potersi rivelare ed essere ri-conosciuto. Trovano qui espressione e fondamento le parole del Maestro agli apostoli: «chi ascolta voi, ascolta me» (Lc 10,16). Ma anche coloro che hanno già creduto all'annuncio sono chiamati a cogliere la credibilità del testimone, valorizzando ed intensificando in primo luogo la realtà del loro rapporto con Gesù Rivelatore, dal quale ogni successiva testimonianza discende. Ciò può e deve essere fatto mediante le forme sacramentali del *memoriale* (presenza costante nella storia del Rivelatore e del suo annuncio) e della *preghiera* (sua frequentazione e dialogo con Lui). L'ancoraggio alla persona di Gesù Cristo, cercato, incontrato e frequentato, è irrinunciabile, in quanto gli altri testimoni non hanno fondazione in sé stessi ma sono da Lui inviati.<sup>2</sup>

Stabilita la possibilità di un rapporto reale con il testimone, la credibilità di quest'ultimo va valutata su una base antropologica il più completa possibile, coinvolgendo le varie dimensioni che oggi riconosceremmo significative per esprimere un giudizio in materia importante: coerenza di parole e opere, maturità psicologica, empatia, capacità di comprendere l'interlocutore e la sua sfera vitale, fedeltà alle promesse fatte, fino, se necessario, al sacrificio della propria vita. Affinché il testimone sia credibile occorre che egli dimostri di essere esistenzialmente coinvolto dal messaggio che annuncia, e di esserlo con quella radicalità e intensità che il messaggio annunciato richiede ai suoi destinatari. Solo in tal modo egli diviene agli occhi dell'interlocutore un segno, anzi il segno che il contenuto annunciato si fa in lui credibile. Trasportando l'annuncio cristiano la pretesa di una verità e di un senso incondizionati, al testimone viene chiesto di comportarsi in modo incondizionato e assoluto, ovvero come *martire*. Come affermava Blaise Pascal, in modo cruento ma veritiero: «Io credo solo alle storie i cui testimoni sono pronti a farsi sgozzare».<sup>3</sup> Ma l'accezione del termine "martire" non è ristretta all'effusione del sangue, bensì riguarda qualcosa perfino di più fondante, ovvero l'eroismo delle virtù cristiane di cui quell'effusione è in definitiva un effetto, un eroismo che per la maggior parte dei testimoni-martiri sarà vissuto nella vita ordinaria, un eroismo che si chiama fedeltà e perseveranza nel bene, sempre, fino alla morte.<sup>4</sup>

La valutazione della credibilità del testimone, con tutte le sue risonanze antropologiche cui abbiamo fatto riferimento, deve essere diretta *in primis* alla persona di Gesù di Nazaret, il Segno per eccellenza, impiegando tutte le modalità che favoriscono la sua conoscenza e la sua frequentazione (accesso storico, memoriale, preghiera). Nella nuova evangelizzazione acquistano allora un'importanza decisiva quelle riflessioni che, seppur con tutti i limiti della distanza storica e delle fonti documentali a nostra disposizione, pongono in risalto la psicologia di Gesù di Nazaret: la sua salute e la sua personalità, la sua maturità psichica, il suo equilibrio emotivo e affettivo, i suoi sentimenti, la sua affidabilità umana. Di notevole interesse per la logica della credibilità è anche il rapporto fra i testimoni di Gesù Cristo e Gesù Cristo stesso: la credibilità del testimone si manifesta nel tutto riferire a Lui, fino a ritrarsi con umiltà di fronte alla realtà testimoniata, permettendo a quest'ultima di "prendere

---

<sup>2</sup> «Nel regalarti quella "Storia di Gesù", scrissi come dedica: "Cerca Cristo, trova Cristo, ama Cristo". — Sono tre tappe chiarissime. Hai tentato di vivere, almeno, la prima?», s. JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Cammino*, L. Mondadori International, Milano 2003, n. 382.

<sup>3</sup> B. PASCAL, *Pensieri* n. 397, in *Pensieri, opuscoli, lettere*, a cura di A. Bausola, Rusconi, Milano 1997, 546.

<sup>4</sup> Su questo genere di *martyria* aveva insistito s. Josemaría Escrivá: «Talvolta mi sono domandato quale martirio è maggiore: quello di chi riceve la morte per la fede, dalle mani dei nemici di Dio; o il martirio di chi spende i suoi anni lavorando senza altro scopo che servire la Chiesa e le anime, e invecchia sorridendo, e passa inavvertito... Per me, il martirio non spettacolare è più eroico... Il tuo cammino è questo», *Via Crucis*, stazione VII, Ares, Milano 2011, n. 4.

forma” nel testimone, ovvero assumendo questi la *forma del Cristo*; lasciando, cioè, che sia Cristo a parlare e a rivelarsi nelle sue parole e azioni, fino a non essere più il testimone a vivere, ma Gesù Cristo a vivere in lui.<sup>5</sup>

In quanto giudizio (pratico o riflesso), un giudizio di credibilità è formulabile sia da coloro che hanno accolto la Parola rivelata e si interrogano sui motivi che rendono credibile la propria fede, accedendo continuamente alle sue fonti e alla Fonte in persona, sia da coloro ai quali l'annuncio viene rivolto e sono chiamati a valutare l'attendibilità, antropologicamente fondata, dei testimoni che lo proclamano. In tal senso è ammissibile che il giudizio “sei credibile, dunque ti credo e credo a quello che dici” possa venire espresso anche da chi proviene dalla non credenza e, proprio attraverso quel giudizio, abbia la possibilità di accedere alla fede.<sup>6</sup>

### 3. La responsabilità con cui assumere il rischio comportato dal rapporto fra credibilità del rivelatore e verità delle realtà testimoniate

Il titolo dell'intervento, “Verità, credibilità e testimonianza”, ci impone adesso un'ultima riflessione, quella circa il rapporto fra *testimone credibile* e *verità* del contenuto testimoniato. Tale domanda torna a spostare l'attenzione ancora sulla persona del testimone, ovvero del Rivelatore. L'interlocutore che non ha ancora accolto la Parola nella fede, ma in fondo chiunque, può infatti lecitamente interrogarsi sul rischio connesso alla possibilità che il testimone giudicato credibile, anche quando non voglia ingannare, di fatto si stia ingannando. La domanda potrebbe coinvolgere lo stesso Gesù di Nazaret, del quale Nietzsche affermava cinicamente che «ha volato più alto di qualsiasi altro, e si è ingannato nel modo più sublime». <sup>7</sup> Critica sempre attuale, se pensiamo alle numerose letture della vicenda di Gesù, frequenti nel passato ma presenti ancora oggi, che lo giudicano un uomo di profonda dottrina morale, ma illuso di essere stato scelto come Messia, ed infine deluso circa il modo con cui il Dio di Israele lo avrebbe riscattato e portato a successo la sua missione. Illusione che alcuni vorrebbero operante anche nei suoi discepoli, in quelle interpretazioni della Risurrezione che non includono l'inganno doloso del furto del cadavere, bensì ipotizzano che le donne e gli apostoli abbiano creduto Dio chi invece non lo era, ingannandosi tutti in buona fede, a partire da un inspiegabile sepolcro vuoto e/o da visioni soggettive del Maestro dopo la sua morte. La possibilità di errore non risparmierebbe neanche il discepolo contemporaneo il quale, sebbene testimone credibile, starebbe trasmettendo un messaggio — quello del Regno di Dio e dei rapporti che esso implica fra Dio e l'umanità — non vero. Riflessioni analoghe potrebbero essere fatte anche per altre forme di confessione religiosa dai comportamenti radicali e apparentemente coerenti, ma senza un necessario rapporto con la verità.

La valutazione dell'assunzione del rischio in questione non pare inquadrabile in termini

---

<sup>5</sup> È ben nota l'esclamazione paolina: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (*Gal 2,20*; cfr. anche *Gal 3,28*). Un commento a questo passo in riferimento alla *forma Christi* del testimone, in BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno Nazionale della Chiesa Italiana*, Verona, 19 ottobre 2006, «L'Osservatore Romano» 20 ottobre 2006, 6-7.

<sup>6</sup> La domanda “cosa rende il rivelatore/testimone una persona autenticamente credibile?” non viene formulata solo da coloro i quali, entro l'orizzonte di una fede accolta e vissuta, si interrogano sulle basi che ne hanno causato l'opzione: essa è di pertinenza anche del non credente, in quanto *destinatario dell'annuncio*, ovvero qualcuno cui la parola è annunciata e i segni della Rivelazione mostrati. Quest'ultima precisazione è necessaria per chiarire il problema di una possibile separazione cronologica, giustamente biasimata dalla contemporanea teologia della credibilità, fra giudizio di credibilità e atto di fede, oppure fra Rivelatore e contenuto rivelato. Il destinatario dell'annuncio, in possesso dei requisiti contestuali, gnoseologici e morali (*praeambula fidei*), che rendono significativo per lui il contenuto del messaggio ed intelligibili i segni che lo accompagnano, ascolta la Parola di Dio annunciata da un rivelatore/testimone del quale valuta la credibilità e nel quale Cristo stesso, il Segno, vive e si manifesta. Egli, dunque, riceve la Parola congiuntamente al contesto storico-documentale e religioso-esistenziale che fa tutt'uno con la Parola stessa, ed alla luce del quale sia la credibilità del testimone, sia quella di Colui che egli rappresenta, può essere da lui lecitamente valutata.

<sup>7</sup> F. NIETZSCHE, *Jenseits von Gut und Böse*, “Nietzschen Werke”, Kröner, Leipzig 1906, vol. VIII, 85.

quantitativi e probabilistici.<sup>8</sup> La valutazione numerica di un rischio è formalizzabile solo quando a questo rischio è associata la probabilità che un certo evento ha di accadere, nota però la funzione di distribuzione con cui tali tipi di eventi normalmente accadono. Se si volesse ad esempio calcolare la probabilità associabile all'evento "Tizio sta dicendo la verità", occorrerebbe aver conosciuto un numero sufficiente di eventi di cui Tizio sia protagonista e per i quali noi abbiamo potuto verificare se effettivamente Tizio diceva il vero o il falso. Sarebbe in fondo un modo quantitativo di accedere all'idea di affidabilità, e dunque di credibilità, di un testimone. Se gli eventi che si intendono testare fossero invece "Tizio si è ingannato in buona fede, e dunque ha detto involontariamente il falso", allora sarebbe difficile possedere una funzione di distribuzione di eventi di questo tipo nei quali Tizio sia stato protagonista, vuoi per la loro scarsità lungo la vita di un essere umano, vuoi per l'incapacità di poter sempre controllare l'effettiva, inconsapevole falsità delle affermazioni di Tizio. Un approccio quantitativo, dunque, non è per varie ragioni praticabile, ma è tuttavia interessante notare che esso finirebbe col riproporre gli ordinari giudizi sull'affidabilità di Tizio: per sapere se Tizio si inganna in buona fede o no, devo cercare di conoscere il più possibile Tizio, al punto da capire se si tratta di persona che valuta con ragionevolezza e con criterio le materie verso le quali egli si impegna o se, al contrario, si tratta di una persona superficiale e credulona. E tutto ciò entro i limiti umani, che non impediscono anche a persone responsabili, sapienti e coscienti, di potersi in realtà sbagliare su qualcosa e su qualcuno. In fondo, ci troviamo in una situazione analoga alla "seconda navigazione" platonica, quando il filosofo affermava che tutto quello che possiamo fare in coscienza, su argomenti di una certa importanza, è chiedere consiglio ai sapienti, credendo a ciò che la maggior parte degli uomini saggi e prudenti ritiene vero sull'argomento; poi ci si può solo affidare alla rivelazione di un *logos* ed affrontare, come su una fragile zattera, la navigazione per il mare della vita.<sup>9</sup>

Applicare adesso la nostra domanda a Gesù di Nazaret, alla sua pretesa di Rivelatore e di Salvatore, chiedendo cioè garanzie che egli non si sia ingannato, e che il suo rapporto con la verità sia pienamente assicurato, implica esaminare due punti essenziali. Il primo è quello, già visto in precedenza, di valutare nel modo più profondo possibile la sua attendibilità e la sua sincerità: quando più credibile e psicologicamente maturo è un testimone, tanto minore è la possibilità che egli si illuda, si sbagli in buona fede, si inganni o venga ingannato. Il secondo è quello di esplorare l'unica reale garanzia che il messaggio da lui consegnato sia vero, e cioè che egli sia la Verità in persona, che egli sia Dio Onnipotente. E questa analisi non farebbe altro che riportare l'analisi della credibilità verso le tradizionali prove circa la divinità del "fatto" della Rivelazione, che il modello neoscolastico chiamava una volta motivi di credibilità oggettivi estrinseci. Se, nel contesto di un approccio storico-documentale al fatto della Rivelazione, le prove tratte dai miracoli e dalle profezie sono ancora percorribili, esse hanno qui, a mio avviso, il loro utilizzo. L'unico modo per garantire che un testimone credibile e maturo, dalla dottrina affascinante e dall'operare attraente, qualcuno che "ha parlato e agito come nessun altro ha mai parlato e agito" (cfr. *Gv* 7,44-47) non si stia ingannando in buona fede, è ri-conoscere che costui sia Dio, quel Dio al quale, pur con tutti i limiti del caso, possono accedere anche la ragione filosofica e l'esperienza religiosa, riconoscendone l'operare nella storia. Si tratterebbe, in sostanza, di esplorare ancora una volta il raccordo fra immagine filosofica e immagine rivelata di Dio, esaminando un'economia di segni che rimandano alla presenza di Dio Creatore come garante e testimone di Gesù di Nazaret.

Interrogarsi circa l'identità fra il testimone e la Verità in persona, con maiuscola, è però possibile solo in riferimento al *Deus Revelans*. Per tutti gli altri testimoni l'unica possibilità è assumere il rischio comportato dal rapporto fra credibilità del testimone e verità delle realtà

---

<sup>8</sup> La celebre *scommessa* di Pascal, che qualcuno potrebbe forse evocare, aveva come oggetto un contenuto (la probabile esistenza di Dio), non l'attendibilità di un testimone, ed aveva solo la finalità di provocare ad un discorso sulla fede degli interlocutori avvezzi al gioco d'azzardo. Sul tema, cfr. A. BAUSOLA, *Il "Pari"*, in B. PASCAL, *Pensieri, opuscoli, lettere*, 818-828.

<sup>9</sup> Cfr. PLATONE, *Fedone*, 85c-d.

testimoniate affidandosi, ancora una volta, a tutti i possibili criteri per valutare l'affidabilità del testimone, ma estendendoli questa volta *al massimo grado possibile*, quello della richiesta della *santità*: i testimoni più attendibili sono solo i santi. E lo sono anche agli occhi di chi non ha fede, perché hanno testimoniato in modo eroico, umano e divino, con la loro costante unità di vita, la congruenza fra parole e opere. Qui, e solo qui, a mio avviso la ragione può riposare. Ad un essere umano non si può ragionevolmente chiedere che fidarsi solo di un santo, cioè di un martire, di un *vero testimone*.<sup>10</sup> Nessuno potrebbe, in sede razionale, ritenere non adeguato questo giudizio, e nemmeno sarebbe criticato dalla propria coscienza. Se gli apostoli e i martiri cristiani si sono in buona fede ingannati, se si sono ingannati Giovanni di Zebedeo e Paolo di Tarso, Clemente e Giustino, Ireneo e Atanasio, se si ingannavano Agostino di Ippona e Tommaso d'Aquino, Chiara e Francesco, Thomas More e Ignazio di Loyola, Teresa di Gesù e Giovanni della Croce, se si ingannavano Newman e Rosmini, Massimiliano Kolbe e Josemaría Escrivá, Edith Stein e Giovanni Paolo II, e insieme con loro tutti quelli che con più profondità hanno riflettuto sull'enigma dell'uomo e sul mistero di Dio, accogliendo e trasmettendo una parola come Parola di Dio e non di uomini, allora, paradossalmente, la decisione più fondata è sbagliarsi — se proprio di sbaglio si è trattato — insieme con tutti loro. A non essere ammissibile sarebbe la scelta contraria, perché non rispetterebbe i canoni di quanto giudichiamo umanamente ragionevole.

Un passo finale, l'ultimo possibile, può essere solo quello di chiedersi perché un essere umano debba decidere ragionevolmente e non in modo irrazionale o nichilista; perché debba in coscienza vivere e decidere con "onestà intellettuale", valutando ciò che è ragionevole e ciò che non lo è. Perché mai, anche chi non crede in Dio, dovrebbe reclamare delle garanzie di ragionevolezza per motivare una scelta in materia religiosa dalle conseguenze radicali per la propria vita? Non è in fondo, quest'ultima richiesta, il segno e la percezione che vi sia Qualcuno a cui la propria coscienza debba rispondere? Perché, in materia religiosa, è bene che viga la libertà responsabile dell'impegno e non la superficialità del libertino interlocutore di Pascal, dell'esteta dilettante ritratto da Blondel, o del curioso indifferente del secolo presente? La risposta non può essere altra che affermare l'esistenza di un Fondamento morale, di cui la nostra coscienza percepisce il riflesso. In questo caso diviene la *nostra coscienza* il testimone la cui credibilità entra in gioco, diveniamo noi testimoni di noi stessi.<sup>11</sup> Non è più la credibilità di altri che dobbiamo valutare, ma la sincerità e la credibilità della nostra vita di fronte alla Verità. E il rischio di impegnarci a conformare la testimonianza della nostra coscienza con la Verità, coincide con il rischio della nostra libertà, che proprio in tale frangente ci si rivela libertà vera, soggetto di un "io" che deve prendere posizione di fronte a un "Tu", un io chiamato a rispondere solo a Dio.

---

<sup>10</sup> «Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (*Eb* 12,1-2). Di questi medesimi sentimenti si fa interprete la liturgia della Chiesa, quando prega in uno dei suoi Prefazi: «Confortati dalla loro testimonianza, affrontiamo il buon combattimento della fede, per condividere al di là della morte la stessa corona di gloria», dal *Messale Romano*, Prefazio I dei Santi. Nella predicazione di s. Josemaría troviamo il consiglio di ravvivare la coscienza di questa appartenenza quale risposta ai momenti di dubbio e di perplessità: «Con quale infame lucidità Satana argomenta contro la nostra Fede Cattolica! Ma diciamogli sempre, senza entrare in discussioni: io sono figlio della Chiesa», *Cammino*, L. Mondadori International, Milano 2003, n. 572.

<sup>11</sup> Il riferimento d'obbligo è al primato della coscienza come sviluppato da J.H. Newman, sulla scia di Agostino: cfr. J.H. NEWMAN, *Sulla coscienza*, a cura di G. Velocci, Jaca Book, Milano 1999. Rintracciamo un esempio contemporaneo di come l'onestà interiore della propria coscienza entri in dialogo con il Dio rivelatosi in Gesù Cristo in M. PERA, *Una proposta da accettare*, in J. RATZINGER, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Cantagalli, Siena 2005, 22-24.